

La sofferenza di Cristo

1 Pietro 2,20b-25

^{20b}Se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio.

²¹A questo infatti siete stati chiamati, perché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme:

²²*egli non commise peccato
e non si trovò inganno sulla sua bocca;*

²³*insultato, non rispondeva con insulti,
maltrattato, non minacciava vendetta,
ma si affidava a colui
che giudica con giustizia.*

²⁴*Egli portò i nostri peccati nel suo corpo
sul legno della croce,
perché, non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.*

²⁵*Eravate erranti come pecore,
ma ora siete stati ricondotti
al pastore e custode delle vostre anime.*

Il brano liturgico si situa nella seconda parte della [prima lettera di Pietro](#) in cui si affronta il tema dei cristiani nella società civile (2,11-4,11). Dopo aver invitato gli schiavi a essere sottomessi ai loro padroni, anche quando sono fatti oggetto di vessazioni non meritate (2,18-19), l'autore porta loro l'esempio di Gesù. Nel brano si sviluppano questi temi: la sofferenza del credente (vv. 20b-21); l'esempio di Gesù (vv. 22-23); gli effetti del comportamento di Gesù (vv. 24-25).

Anzitutto l'autore si sofferma sul significato della sofferenza: «Carissimi, se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (vv. 20b-21). A Dio non è gradita la sofferenza dei suoi figli, ma la pazienza con la essi la sopportano. La sofferenza fa parte dell'esistenza umana e nessuno ne è esente. Ma un aspetto specifico della vocazione cristiana è proprio la capacità di affrontare la sofferenza e dare a essa un significato. Si tratta di un compito difficile, che viene reso possibile dall'esempio di Cristo, il quale ha affrontato per primo la sofferenza. L'autore sottolinea che si è trattato di una sofferenza «per voi» (*hyper hymôn*): ciò significa che Cristo non ha subito passivamente la sofferenza che gli era inflitta ma l'ha affrontata *in favore* dei credenti. Da essa quindi non possono essere esentati i suoi discepoli, i quali anche in questo devono seguire le sue orme. Questo insegnamento, pur essendo rivolto agli schiavi, in realtà riguarda tutti i cristiani. Sullo sfondo di questa affermazione vi è infatti il concetto di sequela, che definisce il rapporto tra maestro e discepolo (cfr. Mc 1,16-20).

L'autore passa poi a illustrare in che cosa consiste il «per voi» che caratterizza l'esempio di Gesù. A tal fine egli riporta un inno che era noto nelle comunità a cui si rivolge: «(Cristo) non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia» (vv.22-23). Anzitutto si sottolinea qui che Gesù ha sofferto pur essendo completamente innocente: ciò viene espresso con le stesse parole di cui si serve il Deuteronomio per qualificare il comportamento del Servo di YHWH, il profeta del nuovo esodo: di lui si dice che non ha commesso «violenza» (cfr. Is 53,9), cioè ha subito le conseguenze della violenza altrui

senza reagire con altrettanta violenza, e così ha rotto la spirale della violenza e ha dato inizio a una grande opera di riconciliazione. La sua sofferenza quindi non era il dovuto castigo per qualche crimine da lui commesso o per qualche inganno di cui si era reso colpevole con la sua bocca, come spesso nel mondo culturale ebraico si riteneva che avvenisse, ma semplicemente la via obbligata per eliminare la violenza e riaggregare un popolo diviso e violento. Anche Gesù si è comportato nello stesso modo: mentre era sottoposto alla sofferenza, non rispondeva agli oltraggi con gli oltraggi e non minacciava di vendicarsi. Egli ha potuto vincere il peccato perché non si è lasciato coinvolgere in esso. Proprio come il Servo, Gesù affidava a Dio la sua causa (Is 49,4b; 50,8a; cfr. Ger 11,19-20), sapendo che egli è colui che giudica con giustizia.

La sofferenza di Cristo non è stata senza effetto: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime» (vv. 24-25). Il Servo ha preso su di sé non tanto i peccati, quanto piuttosto le conseguenze dei peccati dei suoi connazionali, cioè la violenza di cui erano impregnati (Is 53,5-8). Allo stesso modo Gesù ha subito le conseguenze della cattiveria umana: egli ha preso su di sé le conseguenze dei nostri peccati, affinché noi potessimo vivere non più per il peccato ma per la giustizia. Rivolgendosi ai suoi lettori, l'autore aggiunge che le sue piaghe, simbolo della sua sofferenza, sono diventate per loro uno strumento di guarigione. Come effetto proprio loro, che erano dispersi come pecore senza pastore (cfr. Is 53,6) hanno trovato il lui il **pastore** che ha dato loro la possibilità di riaggregarsi: in questo consiste la salvezza che egli ha portato.

Quello che tante volte crea scandalo è la sofferenza innocente. Partendo dal presupposto implicito che la sofferenza è un castigo per il peccato, si crede di poter giustificare la sofferenza del malvagio, ma non quella del giusto. Era questo il problema che si ponevano gli schiavi, membri della comunità, ai quali l'autore si rivolge in questo passaggio. Facendo leva sull'esempio di Cristo l'autore vuole mostrare loro come proprio la sofferenza innocente, sopportata con pazienza, è gradita a Dio. Essa infatti ha come effetto l'eliminazione della violenza e, di riflesso, la riconciliazione e la pace, cioè la salvezza che si manifesta nell'essere diventati membri della comunità dei credenti.